97-84072-7

Malatesta, Errico

Al caffé

Patterson, N.Y.

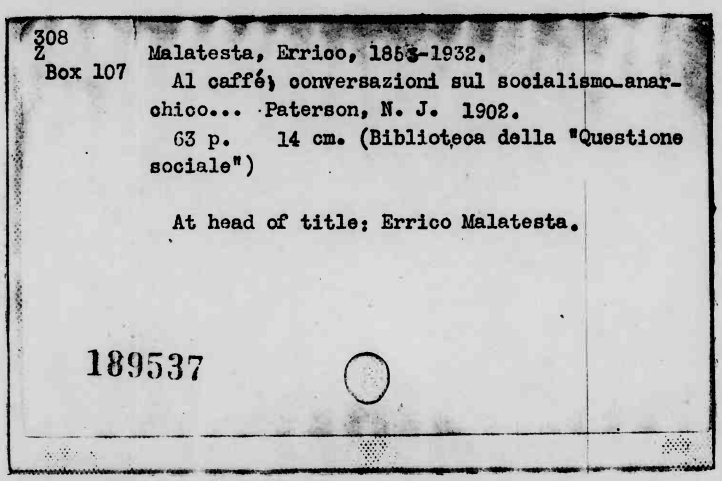
1902

97-84072-7
MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED - EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD



308
Z
Box 107

Malatesta, Errico, 1853-1932.
Al caffé; conversazioni sul socialismo anarchico... Paterson, N. J. 1902.
63 p. 14 cm. (Biblioteca della "Questione sociale")

At head of title: Errico Malatesta.

189537

RESTRICTIONS ON USE: *Reproductions may not be made without permission from Columbia University Libraries.*

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 9:1 IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 5/5/97 INITIALS: TLM

TRACKING # : 23690

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

Biblioteca della "Questione Sociale"

308
L
Box 107

ERRICO MALATESTA

AL CAFFÉ

Conversazioni

Sul Socialismo-Anarchico

PREZZO, 5 SOLDI

PATERSON, N. J.
Tipografia della Questione Sociale
1902

Biblioteca della "Questione Sociale"

ERRICO MALATESTA

AL CAFFÉ

Conversazioni
Sul Socialismo-Anarchico

PREZZO, 5 SOLDI

PATERSON, N. J.
Tipografia della Questione Sociale
1902

PROSPERO (*grasso borghese intinto di economia politica ed altre scienze*). — Ma si.... ma si .... lo sappiamo. C'é la gente che soffre la fame, le donne che si prostituiscono, i fanciulli che muojono per mancanza di cura. Tu dici sempre la stessa cosa.... diventi nojoso alla fine! Lasciaci sorbire in pace i nostri gelati.... Sí, vi sono mille mali nella società: la fame, l'ignoranza, la guerra, il delitto, la peste, l'accidente che ti spacca.... e poi? Che cosa t'importa a te?

MICHELE (*studente che bazzica coi socialisti e gli anarchici*). — Come! e poi? che cosa m'importa? Voi avete una casa comoda, ricca mensa, servi al vostro comando. Voi mantenete i figli al collegio, mandate la moglie ai bagni; per voi tutto va bene. E purché state bene voi, caschi pure il mondo, non ve ne importa nulla. Ma se aveste un po' di cuore, se....

PROSPERO — Basta, basta.... Non ci fare la predica ora.... E poi, finiscila con questo tuono, giovanotto. Tu mi credi insensibile, indifferente ai mali altrui. Invece il mio cuore sanguina (*cameriere, porta un cognac ed un avana*) il mio cuore sanguina; ma col cuore non si risolvono i grandi problemi sociali.

Le leggi di natura sono immutabili e non v'é declamazioni, non v'é sdilinquiti sentimentalismi che possan farci qualche cosa. L'uomo saggio si piega al fato, e cava dalla vita il meglio che puó senza correr dietro a sogni insensati.

MICHELE. — Ah! si tratta di leggi naturali?... E se mo i poveri si mettessero in testa di correg-

MAR 26 1903 Prof. E. R. Seligman
344994

gerle essi queste famose leggi.... di natura? Sento della gente che fa dei discorsi davvero poco rassicuranti per queste signore leggi.

Prospero. — Giá, giá, sappiamo bene con che gente pratichi. Di pure da parte mia a quella canaglia di socialisti e di anarchici, di cui tu fai la tua compagnia prediletta, che per loro e per tutti quelli che fossero tentati di mettere in pratica le loro malvagie teorie, abbiamo dei buoni soldati e degli ottimi carabinieri.

Michele. — Oh! se tirate in ballo i soldati ed i carabinieri; io non parlo piú. Tant' é come se, per dimostrarmi che ho torto, mi proponeste una partita a cazzotti.

Però, se non avete altro argomento che la forza brutale, non vi ci fidate. Domani potreste trovarvi i piú deboli..... e allora?

Prospero. — Allora? Allora vi sarebbe un gran disordine, un' esplosione di cattive passioni, stragi, saccheggi, incendi.... e poi si tornerebbe come prima. Forse qualche povero sarebbe diventato ricco, qualche ricco sarebbe caduto nella miseria, ma in totale non vi sarebbe nulla di cambiato, perché il mondo non può cambiare.

Menami, menami qualcuno di questi tuoi agitatori anarchici, e vedrai come te lo concio. Sono buoni a riempire la testa di bubbole a voi altri che ce l'avete vuota; ma vedrai se con me potranno sostenere le loro assurditá.

Michele. — Va bene. Io vi meneró qualche mio amico che professa i principii socialisti ed anarchici, ed assisteró con piacere e profitto alla vostra discussione.

Ma intanto, ragionate un po' con me, che non ho ancora opinioni ben formate, ma veggo però ben chiaramente che la societá, cosí come é oggi organizzata, é una cosa contraria al buon senso ed al buon cuore.

Via, siete cosi grasso e florido che un po' di eccitamento non puó farvi male. Vi aiuterá la digestione.

Prospero. — E sia pure: ragioniamo.

Ma quanto sarebbe meglio se tu pensassi a studiare invece di sputar sentenze su cose che preoccupano ed imbarazzano gli uomini piú dotti e piú savii che sono al mondo!

Sai che ho venti anni piú di te?

Michele. — Questo non prova ancora che abbiate studiato di piú; e se debbo giudicare da quello che d'ordinario vi sento dire, ammesso che avete studiato molto, dubito che lo abbiate fatto con molto profitto.

Prospero. — Giovanotto, giovanotto, badiamo a non mancarmi di rispetto, eh!

Michele. — Ma si, io vi rispetto. Però non mi buttate in faccia l'etá, come pocanzi mi opponevate i carabinieri. Le ragioni non sono né vecchie né giovani: sono buone o cattive, ecco tutto.

Prospero. — Bene, bene, tira innanzi. Che cosa hai da dire?

Michele. — Ma... ho da dire che non so comprendere perché i contadini che zappano, seminano, raccolgono il grano, coltivano la vite, allevano il bestiame, non hanno né pane, né vino, né carne a sufficienza; perché i muratori che fanno le case non hanno un tetto sotto cui ripararsi; perché i calzolai hanno le scarpe rotte; perché insomma quelli che lavorano e producono tutto mancano del necessario; mentre quelli che non fanno nulla di utile gavazzano nel superfluo. Non so comprendere perché v'é della gente che manca di pane, quando vi sono tante terre incolte e tanta gente che sarebbe felicissima di poterle coltivare; perché v'é tanti muratori a spasso mentre tante persone han bisogno di

case; perché tanti calzolai, sarti, ecc. sono senza lavoro, mentre la maggioranza della popolazione manca di scarpe, di abiti e di tutte le cose necessarie alla vita civile.

Potreste dirmi qual'é la legge naturale che spiega e giustifica queste assurditá?

PROSPERO. — Niente di piú semplice e chiaro.

Per produrre non bastano le braccia, ma ci vuole la terra, ci vogliono i materiali, ci vogliono gli arnesi, i locali, le macchine e ci vogliono anche i mezzi per vivere aspettando che il prodotto sia fatto e si possa portare sul mercato: ci vuole insomma il capitale. I tuoi contadini, i tuoi operai non hanno che le braccia; per conseguenza non possono lavorare se non piace a chi possiede la terra ed il capitale. E siccome noi siamo pochi e ne abbiamo abbastanza anche se lasciamo per un pezzo incolta la nostra terra ed inoperosi i nostri capitali, mentre i lavoratori sono molti e sono stretti sempre dal bisogno immediato, cosí avviene che questi debbono lavorare quando e come piace a noi ed alle condizioni che a noi piacciono. E quando noi non abbiamo bisogno del loro lavoro e calcoliamo di non guadagnar nulla a farli lavorare, essi son costretti a restare inoperosi anche quando hanno il piú grande bisogno delle cose che potrebbero produrre.

Sei contento ora? Vuoi che te la dica piú chiara di questo?

MICHELE. — Si, questo si chiama proprio parlar chiaro, non c'é che dire.

Ma con che diritto la terra appartiene solo ad alcuni? Come va che il capitale si trova in poche mani, e precisamente nelle mani di coloro che non lavorano?

PROSPERO. — Si, si; so tutto quello che puoi dirmi, e so pure le ragioni piú o meno zoppe che altri ti opporrebbe: il diritto di proprietá derivato dalle migliorie apportate alla terra, dal risparmio mediante il quale il lavoratore si trasforma in capitalista, ecc. Ma a me piace esser piú franco.

Le cose, cosí come stanno, sono il risultato dei fatti storici, il prodotto di tutta la secolare evoluzione umana. Tutta la vita dell'umanitá é stata, come é e sará sempre, una continua lotta. Vi sono di quelli che ne sono usciti bene e di quelli che ne sono usciti male. Che ci ho da fare io? Tanto peggio per gli uni e tanto meglio per gli altri. Guai ai vinti! ecco la gran legge di natura contro cui non ci é rivolta possibile.

Che cosa vorresti tu? che io mi spogliassi di quel che ho per marcire poi io nella miseria, mentre qualche altro gozzoviglierebbe coi denari miei?

MICHELE. — Io non voglio precisamente questo. Ma penso: se i lavoratori profittando che sono molti e poggiandosi sulla vostra teoria che la vita é lotta e che il diritto deriva dai fatti, si mettessero in testa di fare un nuovo "fatto storico", quello cioé di levarvi la terra ed il capitale ed inaugurare un diritto nuovo?

PROSPERO. — Eh! certo, questo potrebbe imbrogliare un po' le nostre faccende.

Ma.... continueremo un'altra volta. Ora ho da andare a teatro.

Buona sera a tutti.

II

AMBROGIO (*magistraéo*). — Senta signor Prospero, ora che stiamo tra noi, tutti buoni conservatori. L'altra sera. quando parlavate con quel capo scarico di Michele io non volli metterci bocca; ma, vi par modo quello di difendere le istituzioni?

Quasi quasi sembravate voi l'anarchico!

PROSPERO. — To! e perché?

AMBROGIO. — Perché dicevate, in sostanza, che tutto il presente organamento sociale é fondato sulla forza, dando così ragione a quelli che colla forza vorrebbero distruggerlo. Ma dunque, i supremi principii che reggono le società civili, il diritto, la morale, la religione non li contate per nulla dunque?

PROSPERO. — Giá, voi avete sempre la bocca piena del vostro diritto. E' un vizio che vi viene dal mestiere.

E dire che se domani il governo decretasse, supponiamo il collettivismo, voi condannereste i partigiani della proprietá individuale colla stessa impassibilitá con cui condannate oggi gli anarchici.... e sempre in nome dei supremi principii del diritto eterno ed immutabile!

Vedete bene che é questione di nomi. Voi dite diritto, io dico forza; ma poi quel che conta davvero sono i santi carabinieri, ed ha ragione chi li ha dalla sua.

AMBROGIO. — Via, via, signor Prospero! Pare impossibile come in voi l'amor del sofisma debba sempre soffocare gl'istinti del conservatore.

Non comprendete di quanto cattivo effetto é il vedere una persona come voi, uno dei maggiorenti del paese, fornire argomenti ai peggiori nemici dell'ordine.

Credete a me: smettiamola questa mala abitudine di bisticciarci tra noi, almeno in pubblico; e stringiamoci tutti in un fascio per difendere le istituzioni che per malvagitá dei tempi stanno ricevendo delle brutte scosse.... e per difendere i nostri interessi in pericolo.

PROSPERO. — Stringiamoci pure; ma se non si pigliano delle misure energiche, se non la si smette col dottrinarismo liberale non si riesce a nulla.

AMBROGIO. — Oh! sí, questo certamente. Leggi severe ci vogliono e severamente eseguite.

Ma non basta. Colla forza soltanto non si tiene a lungo il popolo soggetto, massime coi tempi che corrono. Bisogna opporre propaganda a propaganda, bisogna persuadere la gente che noi abbiamo ragione.

PROSPERO. — E state fresco allora! Povero amico mio, per i comuni interessi, ve ne prego, guardatevi bene dalla propaganda. Questa é roba sovversiva anche se fatta da conservatori; e la vostra propaganda tornerebbe sempre a vantaggio dei socialisti, anarchici o come altro diavolo si chiamano.

Andate mo a persuadere ad uno che ha fame che é giusto ch'egli non mangi, tanto piú poi quando é lui stesso che ha prodotto la roba da mangiare! Fino a che non ci pensa e tira innanzi benedicendo Dio ed il padrone perché non va anche peggio, sta bene. Ma dal momento che incomincia a riflettere sulla sua condizione, l'é finita: colui é un nemico che non vi riconciliate piú.

Che, che! Bisogna evitarla ad ogni costo la propaganda, soffocare la stampa, con o senza o magari contro la legge....

AMBROGIO. — Questo sí, questo sí.

PROSPERO. — Impedire ogni riunione, scioglie-

re tutte le associazioni, mandare all'isola tutti quelli che pensano....

Cesare. (*negoziante*). — Piano, piano, non vi lasciate trascinare dalla passione. Ricordatevi che altri governi, ed in tempi più propizii, hanno adottato i mezzi che voi consigliate.... ed hanno precipitata la loro caduta.

Ambrogio. — Zitto, zitto: ecco Michele che viene con un anarchico che ho condannato l'anno passato a sei mesi di carcere per un manifesto sovversivo. In realtá, sia detto tra noi, il manifesto era fatto in modo che la legge non avrebbe potuto colpirlo, ma, che volete? l'intenzione delittuosa v'era.... e poi la societá deve essere difesa!

Michele. — Buona sera, signori. Vi presento qui un amico anarchico che ha voluto accettare la sfida lanciata l'altra sera dal signor Prospero.

Prospero. — Ma che sfida, che sfida. Si discorre cosí tra amici per passare il tempo.

Dunque, voi ci spiegherete che cosa é quest'anarchia di cui non abbiamo mai potuto capir niente.

Giorgio [*socialista-anarchico*]. — Io non faccio il professore d'anarchia e non vengo a farvi un corso d'anarchia; ma insomma le mie idee posso difenderle. Del resto, c'é qui il signore (*accennando al presidente Ambrogio in tuono ironico*) che deve saperla piú lunga di me. Ha condannato tanta gente per anarchismo; e siccome é certamente uomo di coscienza, non deve averlo fatto senza avere prima studiato profondamente l'argomento.

Cesare. — Via, via, non facciamo questioni personali... E giacché dobbiamo parlare d'anarchia, entriamo subito in argomento.

Vedete, io pure riconosco che le cose vanno male e che bisogna apportarvi dei rimedii. Ma non bisogna far delle utopie, e sopratutto bisogna fuggire la violenza. Certamente il governo dovrebbe prendere piú a cuore la causa dei lavoratori; dovrebbe procurar lavoro ai disoccupati; proteggere l'industria nazionale, incoraggiare il commercio. Ma....

Giorgio. — Quanta roba vorreste far fare a quel povero governo! Ma il governo non ne vuol sapere di occuparsi degl' interessi dei lavoratori e si capisce.

Cesare. — Come si capisce? Finora veramente il governo si é mostrato incapace, e forse poco voglioso di apportar rimedio ai mali del paese; ma domani dei ministri illuminati e zelanti potrebbero fare quello che non si é fatto finora.

Giorgio. — No, caro signore, non é questione di un ministero o dell' altro. E' questione del governo in generale; di tutti i governi, quello di oggi, come quelli di ieri, come quelli di domani. Il governo emana dai proprietarii, ha bisogno per sostenersi dell'appoggio dei proprietarii, i suoi membri sono essi stessi dei proprietarii; come potrebbe dunque fare gl' interessi dei lavoratori?

D' altra parte il governo, anche volendo, non potrebbe risolvere la questione sociale perché questa dipende da cause generali, che non possono essere distrutte da un governo e che anzi determinano esse stesse la natura e l'indirizzo del governo. Per risolvere la questione sociale occorre cambiare radicalmente tutto il sistema, che il governo ha appunto missione di difendere.

Voi parlate di dar lavoro ai disoccupati. Ma come puó fare il governo se lavoro non ce n'é? Deve far fare dei lavori inutili? e chi li paga poi?

Dovrebbe far produrre per provvedere ai bisogni insoddisfatti della gente? Ma allora i proprietarii non troverebbero piú da vendere i prodotti che usurpano ai lavoratori, anzi dovrebbero cessare di esser proprietarii, poiché il governo per poter far lavorare la gente dovrebbe levar loro la terra e il capitale che essi hanno monopolizzato. Questo sarebbe la rivoluzione sociale, la liquidazione di tutto il passato, e voi capite bene che se non lo fanno i lavoratori, i poveri, i diseredati, certo il governo non lo fará mai.

Proteggere l'industria ed il commercio, voi dite! Ma il governo non puó, tutto al piú, che favorire una classe d'industriali a scapito di un altra, i commercianti di una regione a danno di quelli di un'altra, e quindi in totale non ci sarebbe nulla di guadagnato, e solo un po' di favoritismo, un po' d'ingiustizia e molte spese improduttive di piú. In quanto ad un governo che proteggerebbe tutti é un idea assurda, poiché il governo non produce nulla e quindi non puó che spostare la ricchezza prodotta dagli altri.

Cesare. — Ma allora? Se il governo non vuole e non puó far nulla, che rimedio c'é? Anche se fate la rivoluzione bisognerá poi bene che facciate un altro governo: e siccome voi dite che tutti i governi sono lo stesso, dopo la rivoluzione sará la stessa cosa di prima.

Giorgio. — Ma é appunto per questo che noi non vogliamo governo. Voi sapete giá che io sono anarchico, e anarchia vuol dire societá senza governo.

Cesare. — Ma questo é impossibile. Come si farebbe a vivere? Chi farebbe le leggi? chi le farebbe eseguire?

Giorgio. — Veggo che non avete alcuna idea di quello che noi vogliamo. Per non perdere il

tempo in divagazioni, bisognerá che mi lasciate spiegarvi, brevemente, ma metodicamente, il programma nostro; e cosí potremo discutere con utile reciproco.

Ma ora é tardi; incominceremo la prossima volta.

III

Cesare. — Dunque ci spiegherete stasera come si puó fare a vivere senza governo?

Giorgio. — Faró del mio meglio. Ma prima di tutto esaminiamo un po' come si sta nella societá attuale e se davvero é necessario cambiarne la costituzione.

Osservando la societá in cui viviamo, i primi fenomeni che ci colpiscono sono la miseria che affligge le masse, l'incertezza del domani che piú o meno pesa su tutti, la lotta accanita che tutti combattono contro tutti per la conquista del pane....

Ambrogio. — Ma, caro signore, voi potreste continuare per un pezzo a descrivere i mali sociali; purtroppo la materia non manca. Ma questo non serve a nulla, e non dimostra che si starebbe meglio mettendo ogni cosa a soqquadro. Non v'é soltanto la miseria che affligge l'umanitá; vi sono anche la peste, il colera, il terremoto.... e sarebbe curioso che voi voleste fare la rivoluzione contro questi flagelli.

Il male sta nella natura delle cose.....

Giorgio. — Ma io voglio appunto dimostrarvi che la miseria dipende dal modo presente di organizzazione sociale, e che in una societá piú equamente e piú ragionevolmente organizzata essa deve sparire.

Quando di un male non si conoscono le cause e non si sa come rimediarvi, pazienza; ma appena il rimedio é scoperto, diventa interesse e dovere di tutti l'applicarlo.

Ambrogio. — Qui sta il vostro errore: la miseria dipende da cause superiori alla volontá ed alle leggi umane. La miseria dipende dalla natura avara che dá prodotti insufficienti ai desiderii degli uomini.

Vedete fra gli animali, dove non c'é da accusare l'*infame capitale*, né il *governo tiranno*; essi non fanno che lottare per l'alimento e spesso muojono di fame.

Quando non ce n'é, non ce n'é. La veritá é che siam troppi al mondo. Se la gente sapesse contenersi e non facesse figliuoli se non quando puó mantenerli..... Avete letto Malthus?

Giorgio. — Si, un poco; ma se non lo avessi letto sarebbe lo stesso. Quello che io so, senza aver bisogno di leggerlo in nessuna parte, si é che ci vuole una bella faccia tosta, scusate veh! a sostenere di codeste cose.

La miseria dipende dalla natura avara, voi dite, e pur sapete che vi sono tante terre incolte...

Ambrogio. — Ma se vi sono terre incolte vuol dire che sono incoltivabili, che non possono produrre abbastanza da pagare le spese.

Giorgio. — Voi credete?

Provate un po' a regalarle ai contadini e vedrete che giardini vi faranno. E poi, o che ragionate sul serio? Ma se molte di quelle terre sono state coltivate altra volta, e quando l'arte agricola era nell'infanzia e la chimica e la meccanica applicate all'agricoltura non esistevano quasi! Non sapete che oggi si possono trasformare in terre ubertose perfino dei sassi? Non sapete che gli agronomi, anche i meno entusiasti, han calcolato che un territorio come l'Italia, se coltivato razionalmente potrebbe mantenere nell'abbondanza una popolazione di cento milioni?

La vera ragione per cui le terre sono lasciate incolte e non si cava da quelle coltivate che una piccola parte di quello che potrebbero dare se si adoperassero metodi di coltura meno primitivi,

si é che i proprietarii non hanno interesse ad aumentare i prodotti.

Essi non si curano del benessere del popolo; essi fanno produrre per vendere e sanno che quando c'é molta roba i prezzi ribassano ed il profitto scema e puó finire coll'essere, in totale, minore di quello che ricavano ora che i prodotti scarseggiano e possono esser venduti al prezzo che piace a loro.

Né questo avviene solo in fatto di prodotti agricoli. In tutti i rami dell'attivitá umana é lo stesso. Per esempio: in tutte le cittá i poveri sono costretti a vivere in tugurii infetti, ammucchiati senza riguardo alcuno all'igiene ed alla morale, in condizioni in cui é impossibile tenersi puliti ed elevarsi ad una vita umana. Perché avviene ció? Forse perché mancano le case? Ma perché non si costruiscono case sane, comode e belle, a sufficienza per tutti?

Le pietre, la terra da mattoni, la calce, il ferro, il legno, tutti i materiali da costruzione abbondano; abbondano i muratori, i falegnami, gli architetti a spasso, che non domandano di meglio che lavorare; perché dunque si lasciano inattive tante forze che potrebbero essere adoperate a vantaggio di tutti?

La ragione é semplice, ed é che se vi fossero molte case i fitti ribasserebbero. I proprietarii delle case fatte, che sono poi gli stessi che avrebbero i mezzi di farne delle altre, non hanno nessuna voglia di veder diminuire le loro rendite per i begli occhi della povera gente.

Cesare. — C'é del giusto in quello che voi dite; ma voi v'ingannate nello spiegare i fatti dolorosi che affliggono il nostro paese.

La causa della terra male o punto coltivata, dell'arrenamento degli affari, della miseria generale é che la nostra borghesia non ha slancio. I

capitalisti sono paurosi o ignari, e non vogliono o non sanno sviluppare le industrie, i proprietarii di terre non sanno staccarsi dal come faceva il nonno e non vogliono fastidii, i commercianti non sanno aprirsi nuovi sbocchi, ed il governo col suo fiscalismo e la sua stupida politica doganale invece di incoraggiare le iniziative private, le inceppa e le soffoca in fasce.

Vedete la Francia, l'Inghilterra, la Germania.

Giorgio. — Che i nostri borghesi sieno neghittosi ed ignoranti non lo metto in dubbio, ma questa sua inferioritá spiega solo, ed in parte soltanto, il perché essi sono battuti dalle borghesie degli altri paesi nella lotta per la conquista del mercato mondiale: non spiega punto il perché della miseria del popolo. Ed in prova vi rammenteró che la miseria, la mancanza di lavoro e tutto il resto dei mali sociali esistono anche nei paesi dove la borghesia é attiva e intelligente: anzi quei mali tendono a diventare piú intensi collo svilupparsi dell'industria, e se nei paesi piú progrediti i lavoratori non sono ridotti all'ultimo estremo di miseria e di asservimento lo si deve solo alla resistenza che essi han saputo opporre mediante le organizzazioni, gli scioperi, le sommosse e la minaccia della rivoluzione.

Il capitalismo é lo stesso dappertutto. Esso ha bisogno per vivere e prosperare di una condizione permanente di semi-carestia: ne ha bisogno per mantenere alti i prezzi delle merci e ne ha bisogno per trovare sempre degli affamati pronti a lavorare a qualunque condizione.

Vedete infatti che quando in un paese la produzione é spinta con attivitá non é mai per dare ai produttori il mezzo di consumare di piú, ma sempre per vendere in un mercato di fuori. Se il consumo locale aumenta é solo quando gli operai han saputo profittare delle circostanze per

esigere un aumento di salario ed hanno così conquistato la possibilità di comprare più roba. Ma poi, quando per una ragione o per l'altra il mercato di fuori pei quale si lavora non compra più, la crisi viene, il lavoro s'arresta, i salarii scendono e la miseria nera ricomincia le sue stragi. Eppure, nel paese stesso la grande maggioranza manca di tutto e sarebbe tanto ragionevole lavorare per il proprio consumo! Ma allora i capitalisti che cosa ci guadagnerebbero?

Ambrogio. — Cosicché voi credete che tutta la colpa sia del capitalismo?

Giorgio. — Già; o più generalmente, del fatto che alcuni individui hanno accaparrato la terra e tutti gli strumenti di produzione e possono imporre ai lavoratori la loro volontà, in modo che invece di produrre per soddisfare ai bisogni della gente ed in ragione di questi bisogni, si produce per il profitto dei padroni.

Tutte le ragioni che potreste immaginare per salvare i privilegi borghesi sono tanti errori, o tante bugie. Poch'anzi dicevate che la causa della miseria è la scarsezza di prodotti. In un altro momento, messo di fronte al problema dei disoccupati, avreste detto che i magazzini sono pieni, che la roba non si può vendere, e che i padroni non possono far lavorare per gettar via la roba.

Ed infatti tale è l'assurdità del sistema: si muore di fame perché i magazzini sono pieni e non v'è bisogno di coltivare, o piuttosto i proprietarii non hanno bisogno di far coltivare le terre; i calzolai non lavorano e quindi vanno colle scarpe rotte perché vi sono troppo scarpe.... e così di seguito.

Ambrogio. — Dunque sono i capitalisti che dovrebbero morire di fame?

Giorgio. — Oh! no certamente. Essi dovrebbero semplicemente lavorare come gli altri. Vi sembrerà un po' duro, ma non credete: quando si mangia bene, il lavoro non è poi il diavolo. Vi potrei anzi dimostrare che è un bisogno ed una gioja dell'organismo umano.

Ma giusto, domani debbo andare a lavorare ed è già troppo tardi. A un'altra volta.

IV

CESARE. — Mi piace ragionare con voi. Voi avete un certo modo di porre le cose che sembrate aver ragione..... e non dico che abbiate completamente torto.

Delle assurditá, reali o apparenti, ci sono certamente nel presente ordinamento sociale. Per esempio una cosa difficile a comprendere é quella della dogana. Mentre qui da noi la gente muore di fame o di pellagra per mancanza di pane buono ed abbondante, il governo mette difficoltá a ricevere il grano d'America, dove ne hanno piú di quello che occorre e non domandano di meglio che di vendercelo. Sembra come uno che avesse fame e non volesse mangiare! Peró...

GIORGIO. — Giá, ma il governo non ha fame lui; e non ne hanno nemmeno i proprietarii granisti d'Italia, per l'interesse dei quali il governo mette il dazio sul grano. Se quelli che han fame fossero liberi, voi vedreste se lo rifiuterebbero il grano!

CESARE. — Lo so, e comprendo che con questi argomenti voi riusciate a far breccia nel popolino, che vede le cose all'ingrosso e da un lato solo. Ma per non sbagliarsi bisogna guardare tutti i lati della questione, ed io mi accingevo a farlo quando mi avete interrotto.

Sta bene che l'interesse dei proprietarii influisce molto nella imposizione dei dazii d'entrata. Ma d'altra parte, se le frontiere fossero aperte, gli americani che possono produrre il grano e la carne a migliori condizioni di noi finirebbero col fornire completamente tutto il nostro mercato; e allora che cosa farebbero i contadini nostri? I proprietarii sarebbero rovinati, ma i lavoratori starebbero anche peggio. Il pane avrebbe un bel vendersi anche ad un soldo il chilo, ma se quel soldo non c'é modo di guadagnarlo si morirebbe di fame lo stesso. E poi gli americani, o poco o molto, la roba che mandano la vogliono esser pagata, e se in Italia non si producesse con che cosa si pagherebbe?

Potreste dirmi che in Italia si potrebbero coltivare quei prodotti pei quali il suolo ed il clima sono piú adatti e scambiarli coi forestieri: il vino, per es., gli aranci, i fiori e che so io. Ma se quelle cose che noi possiamo produrre a buon patto gli altri non le vogliono, o perché non ne adoperano, o perché se le fanno da loro? Senza contare che a trasformar le colture ci vogliono capitali, conoscenze e sopratutto tempo: che si mangerebbe intanto?

GIORGIO. — Ma perfettamente! voi avete messo il dito sulla piaga. Il libero scambio non puó risolvere la questione della miseria piú che nol possa fare il protezionismo. Il libero scambio giova ai consumatori e nuoce ai produttori, e viceversa il protezionismo giova ai produttori protetti e nuoce ai consumatori; sicché per i lavoratori che sono nello stesso tempo produttori e consumatori, in definitiva l'é sempre lo stesso.

E sará sempre lo stesso fino a che non si abolisce il sistema capitalistico.

Se i lavoratori lavorassero per conto loro, e non giá per dar guadagno ai padroni, allora ogni paese potrebbe a sufficienza per i suoi bisogni, e poi non avrebbe che da mettersi d'accordo cogli altri paesi per distribuirsi il lavoro di produzione secondo le qualitá del suolo, il clima, la facilitá di avere la materia prima, le disposizioni degli abitanti, ecc.; in modo che tutti gli uomini potessero avere il massimo di godimenti col minimo di sforzi possibile.

CESARE. — Si, ma questi non sono che rosei sogni.

GIORGIO. — Saran sogni ora; ma quando il popolo avrá capito che in quel modo si starebbe meglio, il sogno presto si trasformerá in realtá. Di ostacoli non ve ne sono che quelli opposti dall'egoismo degli uni e dall'egoismo degli altri.

CESARE. — Ce ne sono ben altri di ostacoli, caro mio. Voi immaginate che cacciati via i padroni sguazzereste nell'oro...

GIORGIO. — Io non dico questo. Al contrario, io penso che per uscire dallo stato di penuria in cui il capitalismo ci mantiene ed organizzare la produzione in modo da soddisfare largamente ai bisogni di tutti, bisognerá lavorare e molto; ma non é giá la voglia di lavorare che manca al popolo, ma la possibilitá. Noi ci lamentiamo del sistema attuale non tanto perché ci tocca di mantener negli agi degli oziosi — abbenché anche questo ci faccia tutt'altro che piacere — quanto perchè sono quegli oziosi che regolano il lavoro e c'impediscono di lavorare in buone condizioni e di produrre in abbondanza e per tutti.

CESARE. — Voi esagerate. E' vero che spesso i proprietarii non fanno lavorare per ispeculare sulla scarsezza dei prodotti, ma piú spesso é perché essi stessi mancano di capitali.

La terra e le materie prime non bastano per produrre. Ci vogliono, voi lo sapete, gli strumenti, le macchine, i locali, i mezzi per pagare gli operai mentre lavorano, il capitale insomma; e questo non si accumula che lentamente. Quante intraprese restano in progetto, o incominciate falliscono, per mancanza di capitali. Figuratevi poi se, come credo vorreste voi, avvenisse una rivoluzione sociale! Colla distruzione di capitale ed il gran disordine che ne seguirebbe, non raggiungereste che la miseria generale.

GIORGIO. — Quest'é un altro errore, o un'altra bugia dei difensori dell'ordine presente: la mancanza di capitale.

Il capitale puó mancare a questa o a quella intrapresa a causa dell'accaparramento fatto da altri; ma presa la societá in generale, trovate che vi é una grande quantitá di capitale inattivo, tale e quale come vi è una gran quantitá di terre incolte.

Non vedete quante macchine che irruginiscono, quante fabbriche che restano ferme, quante case che non trovano inquilini?

Ci vuole il nutrimento per gli operai mentre lavorano; ma insomma questi operai debbono mangiare anche se sono disoccupati. Mangiano poco e male, ma restano in vita e pronti a lavorare appena un padrone ha bisogno di loro. Dunque non é perché mancano i mezzi per vivere che gli operai non lavorano; e se essi potessero lavorare per loro conto, si adatterebbero, quando fosse davvero necessario, anche a lavorare vivendo come fanno quando sono disoccupati, poiché saprebbero che con quel sacrifizio temporaneo uscirebbero poi definitivamente dallo stato di miseria e di soggezione.

Figuratevi, ció che s'é visto molte volte, che un terremoto distrugge una cittá, rovina una intera contrada. In poco tempo la cittá è ricostruita piú bella di prima e nella contrada non resta piú traccia del disastro. Siccome in tal caso i proprietari ed i capitalisti hanno interesse a far lavorare, i mezzi si trovano subito, e si ricostruisce in un batter d'occhi un'intera cittá, dove forse prima si era continuato a dire per delle diecine d'anni che non v'erano mezzi per fabbricare qualche "casa operaia".

In quanto poi alla distruzione di capitali che avverrebbe in tempo di rivoluzione, c'é da spe-

rare che in un movimento cosciente fatto collo scopo di mettere in comune le ricchezze sociali, il popolo non vorrá distruggere quella che sta per diventare roba sua. In ogni modo non farà mai peggio di un terremoto!

No: delle difficoltá ce ne saranno di certo prima che le cose si accomodano per bene; ma impedimenti serii, senza vincere i quali non si puó incominciare, io non ne veggo che due, l'incoscienza del popolo e... i carabinieri.

Ambrogio. — Ma, dite un po': voi parlate di capitale, lavoro, produzione, consumo, ecc.; ma di diritto, di giustizia, di morale non ne parlate mai?

Le questioni sul modo migliore di utilizzare la terra ed il capitale sono molto importanti; ma piú importanti ancora, perché fondamentali, sono le questioni morali. Io pure desidererei che tutti stessero bene, ma se per raggiungere quest'utopia si dovesse violare la legge morale, se si potessero rinnegare i principii eterni del diritto, su cui deve essere fondata ogni civile societá, oh! allora preferisco mille volte che continuino per sempre le sofferenze dell'oggi.

Cessate una volta dal sobillare le masse inconsce, cessate dal suscitare chimeriche speranze negli animi dei diseredati della fortuna, cessate dal soffiare nel fuoco che purtroppo cova sotto le ceneri. Volete voi, o barbari moderni, distruggere in un terribile cataclisma sociale la civiltá che é gloria dei nostri padri e nostra? Se volete far opera buona, se volete lenire per quanto é possibile le sofferenze dei miseri, dite loro che si rassegnino alla propria sorte, poiché la vera felicitá sta nel contentarsi. Ché, d'altronde ognuno porta la sua croce; ogni classe ha i suoi triboli ed i suoi doveri, e non sempre i piú felici sono quelli che vivono nella ricchezza.

Giorgio. — Via, egregio magistrato, lasciate da parte le declamazioni sui "grandi principii" e le convenzionali indignazioni: qui non stiamo in tribunale, e, pel momento, voi non avete da pronunziare nessuna sentenza contro di me.

Come s'indovina, a sentirvi parlare, che voi non siete fra i diseredati! Ed é tanto utile la rassegnazione dei miseri.... per quelli che vivono sulle loro spalle.

Sentite: se fosse vero che il diritto, la giustizia, la morale richiedessero e consacrassero l'oppressione e l'infelicitá, sia pure di un solo essere umano, io vi direi subito che diritto, giustizia, morale non sono che menzogne, armi infami forgiate a difesa dei privilegiati; e tali esse sono infatti quando s' intendano come voi l'intendete.

Diritto, giustizia, morale debbono tendere al massimo bene possibile di tutti, o altrimenti sono sinonimi di prepotenza ed ingiustizia. Ed é tanto vero che questo concetto risponde alla necessitá dell'esistenza e dello sviluppo del consorzio umano, che esso si é formato e persiste nella coscienza umana e va acquistando sempre piú forza, malgrado tutti gli sforzi in contrario di quelli che finora hanno comandato nel mondo.

Voi stesso non potreste difendere, altrimenti che con miseri sofismi le presenti istituzioni sociali coi principii di morale e di giustizia, quali voi stessi li intendete quando parlate in astratto.

Ambrogio. — Voi siete davvero molto presuntuoso. Non vi basta di negare, come mi pare che facciate, il diritto di proprietá; ma pretendete che noi siamo incapaci di difenderlo coi nostri stessi principii...

Giorgio. — Appunto questo. Se vorrete ve lo dimostreró la prossima volta.

V

GIORGIO. — Dunque, signor magistrato, se non mi sbaglio, restammo alla questione del diritto di proprietá.

AMBROGIO. — Infatti. Ed io sono davvero curioso di sentire come potrete difendere, in nome della giustizia e della morale, i vostri propositi di spogliazione e di rapina.

Una societá in cui nessuno fosse sicuro del suo, non sarebbe piú una societá, ma un'orda di lupi sempre pronti a divorarsi l'un l'altro.

GIORGIO. — E non vi pare che questo sia proprio il caso della societá attuale?

Voi ci accusate di volere la spogliazione e la rapina; ma non sono invece i proprietarii che continuamente spogliano i lavoratori e rapiscono loro il frutto del loro lavoro?

AMBROGIO. — I proprietari usano della roba loro come meglio credono, ed hanno il diritto di farlo, allo stesso modo che i lavoratori dispongono liberamente delle loro braccia. Padroni ed operai contrattano liberamente il prezzo dell'opera, e quando il contratto non é violato nessuno ha da lagnarsi.

La caritá puó lenire i dolori troppo acuti, i dolori immeritati, ma il diritto deve rimanere intangibile.

GIORGIO. — Ma che mi parlate di libero contratto! L'operaio se non lavora non mangia, e la sua libertá somiglia a quella del viandante, assalito dai ladri, che dá la borsa perché non gli tolgan la vita.

AMBROGIO. —Sia pure; ma non per questo voi potete negare il diritto a ciascuno di disporre del suo come gli piace.

GIORGIO. — Il suo, il suo! ma come e perché il proprietario fondiario puó dire che la terra é roba sua, ed il capitalista puó dire roba sua gli istrumenti di lavoro e gli altri capitali creati dall' attivitá umana?

AMBROGIO. — La legge gliene riconosce il diritto.

GIORGIO. — Ah! se non é che la legge, allora anche l'assassino di strada potrebbe sostenere il diritto di assassinare e di rubare: non avrebbe che da formulare qualche articolo di legge che gli riconoscesse quel diritto. E d'altronde, é precisamente quello che hanno fatto le classi dominanti: o hanno fatto la legge per legittimare le usurpazioni giá perpetrate, o l'hanno fatta come un mezzo per usurpazioni novelle.

Se tutti i vostri "supremi principii" sono fondati sui codici, basterá che domani una legge decreti l'abolizione della proprietá privata, e quello che oggi voi chiamate rapina e spogliazione diventerá subito un "principio supremo".

AMBROGIO. — Oh! ma la legge deve essere giusta! deve uniformarsi ai principii del diritto e della morale, e non giá essere l'effetto del capriccio sfrenato, altrimenti...

GIORGIO. — Dunque non é la legge che crea il diritto, ma il diritto che giustifica la legge. E allora quale é il diritto per il quale tutta la ricchezze esistente, tanto quella naturale, quanto quella creata dal lavoro dell'uomo, appartiene a pochi individui e dá loro il diritto di vita e di morte sulla massa dei diseredati?

AMBROGIO. — E' il diritto che ha, che deve avere, ogni uomo di disporre liberamente del prodotto della sua attivitá. E' un sentimento naturale dell'uomo, senza del quale non vi sarebbe stato incivilimento possibile.

GIORGIO. — To! eccovi ora difensore dei diritti

del lavoro. Bravo davvero! ma ditemi, come va allora che coloro che lavorano sono quelli che non hanno nulla, mentre la proprietá appartiene proprio a quelli che non lavorano?

Non vi pare che il risultato logico della vostra teoria sarebbe che gli attuali proprietarii sono dei ladri e che, in giustizia, bisognerebbe espropriarli per rendere le ricchezze da essi usurpate, ai legittimi proprietarii, i lavoratori?

Ambrogio. — Se vi sono dei proprietarii che non lavorano é perché hanno lavorato prima, essi o i loro antenati, ed hanno avuto la virtú di risparmiare e l'ingegno di far fruttare i loro risparmi.

Giorgio. — Giá, ve lo figurate voi un lavoratore che come regola guadagna appena quanto basta per tenersi in piedi, e che risparmia e mette insieme delle ricchezze!

Voi sapete bene che l'origine vera della proprieta é la violenza, la rapina, il furto legale o illegale. Ma mettiamo pure che uno abbia fatto delle economie sul prodotto del suo lavoro, proprio del lavoro suo personale: se le vuole godere piú tardi, quando e come gli pare, sta bene. La cosa peró cambia completamente d'aspetto quando incomincia quello che voi chiamate *far fruttare* i risparmi. Questo significa far lavorare gli altri e rubar loro una parte del prodotto del loro lavoro; significa accaparrare delle merci e venderle piú caro di quello che costano; significa creare artificialmente la carestia per specularvi su; significa levare agli altri i mezzi di vivere lavorando liberamente per costringerli poi a lavorare per un meschino salario; e tante altre cose simili, che non corrispondono piú al sentimento di giustizia e che dimostrano che la proprietá, quando non deriva dalla rapina franca ed aperta, deriva dal lavoro degli altri, che i proprietarii

hanno, con un mezzo o con un altro, rivolto a proprio vantaggio.

Vi pare giusto a voi che un uomo, il quale ha, concediamolo pure, col suo lavoro e col suo ingegno messo insieme un po' di capitale, possa poi per questo derubare gli altri dei prodotti del lavoro loro, e di piú legare a tutte le generazioni dei suoi discendenti il diritto di vivere in ozio sulle spalle dei lavoratori?

Vi pare giusto che perché vi sono stati pochi uomini lavoratori ed economi — dico cosí per abbondare nel senso vostro — che hanno accumulato del capitale, la gran massa dell'umanitá debba esser condannata in perpetuo alla miseria ed all'abbrutimento?

Ma che mi perdo io nel supporre anche per un momento che i proprietarii sieno lavoratori o discendenti di lavoratori! Volete che ve la racconti io l'origine della ricchezza di tutti i signori del nostro comune, tanto dei nobili di antico ceppo, quanto dei commendatori arricchiti da ieri?

Ambrogio. — No, no, per caritá, lasciamo andare le questioni personali.

Se vi sono delle ricchezze male acquistate non é una ragione per negare il diritto di proprietá. Il passato é passato, e non giova andare a rinvangare le magagne.

Giorgio. — Non rinvanghiamo nulla se cosí vi piace. Per me la cosa non ha importanza. La proprietá individuale va abolita, non tanto perché essa dá il diritto ed il mezzo di sfruttare il lavoro altrui, e sviluppandosi finisce sempre col mettere la gran massa degli uomini alla dipendenza di pochi.

Ma, a proposito, come fate voi a giustificare la proprietá individuale della terra? Questa non c'é modo di dire che sia stata prodotta dal lavoro dei proprietarii o dei loro antenati!

Ambrogio. — Ecco. La terra incolta, sterile non ha valore. L'uomo l'occupa, la bonifica, la rende fruttifera, e naturalmente ha diritto ai frutti, che senza l'opera sua la terra non avrebbe prodotti.

Giorgio. — E va bene: questo é il diritto del lavoratore ai frutti del suo lavoro; ma questo diritto cessa quando egli cessa di coltivare la terra. Non vi pare?

Ora, come va che i proprietarii attuali posseggono territorii spesso immensi, che essi non lavorano, che non hanno mai lavorato e spesso non fanno nemmeno lavorare dagli altri? Come va che appartengono a privati anche delle terre che non sono state mai messe in cultura? Qual é il lavoro, qual é il miglioramento che puó aver dato origine, in tal caso, al diritto di proprietá?

La veritá é che per la terra, come e piú che per il resto, l'origine della proprietá é la violenza. E voi non riuscirete a giustificarla, se non accettando il principio che il diritto é la forza, nel qual caso... guai se un giorno sarete i piú deboli.

Ambrogio. — Ma insomma, voi perdete di vista l'utilitá sociale, le necessitá immanenti al consorzio civile. Senza il diritto di proprietá non vi sarebbe sicurezza, non piú lavoro ordinato: e la societá si dissolverebbe nel caos.

Giorgio. — Come! ora parlate di utilitá sociale? Ma se nelle nostre prime conversazioni io non mi occupavo che dei danni che la proprietá privata produce, e voi mi richiamaste alla questione del diritto astratto!

Basta per stasera, scusatemi perchè debbo andar via. Ne riparleremo.

VI

Giorgio. — Ebbene, avete visto che cosa é successo? Qualcuno comunicó ad un giornale la conversazione che avemmo la volta passata, e, per averla pubblicata, quel giornale é stato sequestrato. (*)

Ambrogio — Ah!

Giorgio. — Giá, voi non ne sapete nulla, s'intende... Io non capisco come potete pretendere di aver ragione quando avete tanta paura che il pubblico senta un po' discutere sulle vostre idee. In quel giornale v'erano riportati fedelmente gli argomenti vostri ed i miei. Voi dovreste essere contento che il publico possa apprezzare le basi razionali su cui poggia la presente costituzione sociale, e far giustizia delle vane critiche dei suoi avversarii. Invece voi chiudete la bocca alla gente, sequestrate!

Ambrogio. — Ma io non c'entro per nulla; io appartengo alla magistratura giudicante e non al pubblico ministero.

Giorgio. — Si, sta bene; ma poi siete sempre colleghi e lo stesso spirito vi anima tutti.

Se le mie chiacchiere vi annoiano, ditemelo... ed io andró a farle altrove.

Ambrogio. — No, no, al contrario. Vi confesso che ci ho preso interesse. Continuiamo pure; e in quanto al sequestro diró io una buona parola al Procuratore del re. Dopo tutto, colla legge quale é, il diritto di discutere nessuno ve lo puó negare.

(*) Queste conversazioni, fino alla decima, furono per la prima volta pubblicate, nel 1897, nel periodico *L'Agitazione* di Ancona, e patirono qualche carezza del fisco.

GIORGIO.— Continuiamo dunque. L'altra volta, se mi ricordo bene, nel difendere il diritto di proprietá voi pigliavate a base ora la legge positiva, cioé il codice, poi il sentimento di giustizia, quindi l'utilitá sociale. Permettete ch'io vi ricapitoli in poche parole le mie idee in proposito.

Secondo me la proprietá individuale é ingiusta ed immorale perché fondata o sulla violenza aperta, o sulla frode, o sullo sfruttamento legale del lavoro altrui; ed é dannosa perché inceppa la produzione ed impedisce che dalla terra e dal lavoro si ricavi tutto quello che occorre per soddisfare i bisogni di tutti gli uomini, perché crea la miseria delle masse e genera l'odio, i delitti e la piú gran parte dei mali che affliggono la societá moderna. Per ció la vorrei abolita per sostituirvi un regime di proprietá comune, in cui tutti gli uomini, dando il loro giusto contributo di lavoro, ricavassero il massimo benessere possibile.

AMBROGIO.— Ma veramente io non veggo con quale logica voi arriviate alla proprietá comune. Voi avete combattuta la proprietá perché, secondo voi, deriva dalla violenza e dallo sfruttamento del lavoro altrui; avete detto che i capitalisti regolano la produzione in vista del loro profitto e non giá per soddisfare il meglio che si puó i bisogni del pubblico col minore sforzo possibile dei lavoratori; voi avete, piú o meno esplicitamente, negato il diritto di ricavare una rendita da una terra che non si coltiva colle proprie mani, di dare a frutto il proprio denaro o di cavarne un interesse impiegandolo nella costruzione di case ed in altre industrie; ma peró il diritto del lavoratore al prodotto del proprio lavoro voi lo avete rinonosciuto, anzi ve ne siete fatto paladino. Per conseguenza, in logica stretta, voi po-

tete reclamare la verifica dei titoli di proprietá fatta secondo i vostri criterii, l'abolizione dell'interesse del danaro e della rendita; potete magari domandare la liquidazione della societá presente e la divisione delle terre e degli strumenti di lavoro fra coloro che vogliono servirsene... ma non potete parlare di comunismo. La proprietá individuale dei prodotti del lavoro personale dovrá sempre esistere; e, se volete che il vostro lavoratore emancipato abbia quella sicurezza del domani, senza cui non si fa alcun lavoro che non dá un frutto immediato, dovete anche riconoscere la proprietá individuale della terra e degli strumenti di produzione che uno adopera, almeno fino a quando li adopera.

GIORGIO.— Da bravo, continuate pure; si direbbe che siete intinto anche voi di pece socialista. L'é una scuola socialista diversa dalla mia, ma infine, pl'é sempre socialismo. Un magistrato socialista é un fenomeno interessante.

AMBROGIO.—No, no, niente socialista. Io facevo soltanto per dire che voi, mentre vi dite comunista, in realtá non siete che uno *spartitore*, un partigiano della vecchia utopia delle leggi agrarie e della divisione dei beni

Voi non sapete dunque che il frazionamento della proprietá renderebbe impossibile ogni grande intrapresa e produrrebbe la miseria generale?

GIORGIO.— Ma perfettamente. Io so che la divisione dei beni sarebbe di danno grave alla produzione, e so di piú che essa non potrebbe durare e menerebbe di nuovo alla costituzione delle grosse fortune, alla proletarizzazione delle masse ed alle miserie ed allo sfruttamento ad oltranza.

Ma nè io sono partigiano della divisione dei beni, né lo é, ch'io mi sappia, alcun socialista moderno.

Io riconosco il diritto del lavoratore ai prodotti del suo lavoro; ma questo diritto non é che una formula di giustizia astratta; e significa, in pratica, che non vi debbono essere sfruttatori, che tutti debbono lavorare e godere dei frutti del lavoro, secondo i modi che tra di loro converranno.

Il lavoratore non é un essere isolato nel mondo, che vive da sé e per sé, ma un essere sociale che vive in uno scambio continuo di servigi cogli altri lavoratori, e deve coordinare i diritti suoi coi diritti di tutti gli altri. Del resto é impossibile, massime coi metodi moderni di produzione, il determinare in un prodotto quanta sia la parte esatta di lavoro che ciascun lavoratore ha fornito, come é impossibile il determinare, nella differenza di produttivitá di ciascun operaio o di ciascun gruppo di operai, quanta parte sia dovuta alla differenza di abilitá e di energia spiegata dai lavoratori e quanta dipenda dalla differenza di fertilitá del suolo, di qualitá degli strumenti adoperati, di vantaggi o difficoltá dipendenti dalla situazione o dall'ambiente sociale. E quindi la soluzione non puó trovarsi nel rispetto del diritto stretto di ciascuno, ma deve ricercarsi nell'accordo fraterno, nella solidarietá.

Ambrogio. — Ma allora non v'é piú libertá.

Giorgio. — Invece é allora soltanto che vi sará libertá. Voi, cosiddetti liberali, chiamate libertá il diritto teorico, astratto, di fare una cosa; e sareste capaci di dire, senza ridere, nè arrossire, di un uomo che é morto di fame per non aver potuto procurarsi il vitto, ch'egli era libero di mangiare. Noi invece chiamiamo libertá la possibilitá di fare una cosa; — e questa libertá, che é la sola vera, diventa tanto piú grande quanto piú cresce l'accordo tra gli uomini e l'appoggio che si danno l'un l'altro.

Ambrogio. — Voi avete detto che se si dividessero i beni, presto le grandi fortune si ricostituirebbero e si ritornerebbe allo stato di prima. Perché questo?

Giorgio. — Perché sarebbe fin dal principio impossibile mettere tutti in istato di perfetta uguaglianza. Le terre differiscono grandemente tra loro, le une producendo molto con poco lavoro e le altre poco con molto lavoro; grandi sono i vantaggi o gli svantaggi di ogni specie che offrono le diverse localitá, e grandi pure le differenze di forza fisica ed intellettuale tra uomo e uomo. Ora, fin dal momento della divisione sorgerebbe naturalmente la rivalitá e la lotta: le migliori terre, i migliori siti, i migliori strumenti andrebbero agli uomini piú forti, o piú intelligenti o piú furbi. Quindi, trovandosi i migliori mezzi materiali nelle mani degli uomini meglio dotati, questi si troverebbero subito in posizione molto superiore agli altri, e partendo da questi vantaggi primitivi, facilmente crescerebbero in forza, riprincipiando cosí un nuovo processo di sfruttamento ed espropriazione dei deboli che metterebbe capo alla ricostituzione della societá borghese.

Ambrogio. — Ma questo si potrebbe impedire con delle buone leggi che dichiarassero inalienabili le quote individuali e circondassero i deboli di serie garanzie legali.

Giorgio. — Uff! voi credete sempre che si possa rimediare a tutto con delle leggi. Non siete magistrato per nulla! Le leggi si fanno e si disfanno a piacere dei forti.

Quelli che sono un poco piú forti della media, le violano; quelli che sono molto piú forti, le abrogano e ne fanno altre secondo l'interesse loro.

Ambrogio. — E allora?

Giorgio. — Allora, ve l'ho giá detto, bisogna

sostituire alla lotta tra gli uomini l'accordo e la solidarietá, e per questo bisogna innanzi tutto abolire la proprietá individuale.

Ambrogio — Dunque, proprio sul serio, voi siete comunista? Tutto é di tutti, lavora chi vuole e chi non vuole fa all'amore; mangiare, bere, scialare! O che cuccagna! o che bella vita! o che bella gabbia di matti! Ah! ah! ah!

Giorgio. — Per la figura che fate volendo difendere con dei ragionamenti questa societá che solo si regge colla forza brutale, non mí pare davvero che abbiate tanto da ridere!

Sissignore, io son comunista. Ma voi sembrate avere delle strane nozioni sul comunismo. La prossima volta cercherò di farvi capire. Per ora, buona sera.

VII

Ambrogio. — Ebbene volete spiegarci che cosa é questo vostro comunismo?

Giorgio. — Ma volentieri. Il comunismo è un modo di organizzazione sociale in cui gli uomini, invece di lottare tra di loro per accaparrare i vantaggi naturali e sfruttarsi ed opprimersi a vicenda come avviene nella società presente, si associerebbero e si accorderebbero per cooperare tutti al maggior benessere di ciascuno. Partendo dal principio che la terra, le miniere e tutte quante le forze naturali appartengono a tutti e che a tutti appartengono pure i prodotti accumulati e le acquisizioni di ogni genere delle generazioni passate, gli uomini, in comunismo, s'intenderebbero per lavorare cooperativamente, e produrre tutto ció che occorre.

Ambrogio. — Ho capito. Voi volete, come diceva un giornalucolo che ho avuto per le mani in un processo di anarchici, che *ciascuno produca secondo le sue forze e consumi secondo i suoi bisogni;* oppure che *ciascuno dia quel che pué e prenda quello che gli abbisogna.* Non é vero?

Giorgio. — Infatti, queste sono massime che noi sogliamo ripetere spesso; ma perché esse rappresentino correttamente quello che sarebbe una società comunistica quale noi la concepiamo, bisogna saperle intendere. Non si tratta, evidentemente, di un diritto assoluto a soddisfare *tutti* i proprii bisogni, poiché i bisogni sono infiniti, crescono più rapidamente che i mezzi per soddisfarli, e quindi la loro soddisfazione è sempre limitata dalle possibilità della produzione; nè sarebbe utile e giusto che la collettività, per soddisfare ai bisogni eccessivi altrimenti detti capricci

diqualche individuo, si sobbarcasse ad un lavoro fuor di proporzione con l'utilità prodotta. E neppure si tratta di impiegare nella produzione *tutte* le proprie forze, poiché questo alla lettera significherebbe che bisogna lavorare fino all'esaurimento, vale a dire che per soddisfare meglio i bisogni dell'uomo si distruggerebbe l'uomo.

Quel che noi vogliamo è che tutti stieno il meglio possibile; che tutti col minimo di sforzo penoso raggiungano il massimo di soddisfazione. Darvi una formula pratica che rappresenti esattamente un tale stato di cose, io non saprei, né credo che oggi si possa; ma quando fossero tolti di mezzo il padrone ed il gendarme, e gli uomini si considerassero fratelli e pensassero ad aiutarsi e non già a sfruttarsi l'un l'altro, la formula pratica di vita sociale sarebbe presto trovata. In ogni modo si farebbe come si sa e si puó, salvo a modificare e migliorare man mano che si apprendesse a far meglio.

Ambrogio. — Ho capito: voi siete partigiano della *prise au tas*, come dicono i vostri compagni di Francia, vale a dire che ognuno produce quel che gli pare e *butta nel mucchio*, o, se volete, porta nei magazzini comunali quel che ha prodotto e ciascuno prende dal mucchio tutto quel che gli abbisogna o gli piace. Eh?

Giorgio. — Mi accorgo che vi siete deciso ad informarvi un po' della questione e suppongo che siate andato a leggere i documenti dei nostri processi, piú attentamente di quel che fate quando si tratta di mandarci in carcere. Se magistrati e poliziotti si mettessero a far questo, la roba che ci rubano nelle perquisizioni servirebbe almeno a qualche cosa!

Ma torniamo all'argomento. Anche questa formula della *presa nel mucchio* non è che un modo di dire, che esprime la tendenza di voler so-

stituire allo spirito mercantile dell'oggi lo spirito di fratellanza e di solidarietà; ma non indica certamente un modo concreto di organizzazione sociale. Forse trovereste tra noi chi piglia quella formula alla lettera, perchè suppone che il lavoro fatto spontaneamente sarebbe sempre sovrabbondante ed i prodotti si accumulerebbero in tale quantità e varietà che sarebbe inutile imporsi una regola qualsiasi nel lavoro e nel consumo. Ma io non credo cosí: io credo, come vi ho detto, che l'uomo ha sempre più bisogni che mezzi di soddisfarli, e me ne rallegro perché questo fatto é causa di progresso; e credo che, anche se si potesse, sarebbe uno spreco assurdo di forze il produrre alla cieca per provvedere a tutti i possibili bisogni, anzichè calcolare i bisogni effettivi e probabili ed organizzarsi per soddisfarli col meno di fatica possibile. Dunque, ancora una volta, la soluzione sta nell'accordo tra gli uomini e nei patti, espressi o taciti, a cui essi verranno quando avran conquistata l'eguaglianza di condizioni e saranno ispirati dal sentimento di solidarietá.

Cercate di penetrare nello spirito del nostro programma, e non vi preoccupate troppo delle formule, che, nel nostro come in tutti gli altri partiti, non sono che una maniera concisa ed impressionante, ma quasi sempre vaga ed inesatta, di esprimere una tendenza.

Ambrogio. — Ma non vi accorgete che il comunismo é la negazione della libertá, della personalità umana? Forse avrá potuto esistere nei primordii dell'umanità, allorchè l'uomo, poco sviluppato intellettualmente e moralmente, era contento quando poteva soddisfare nell'orda i suoi appetiti materiali; forse é possibile in una società religiosa, monacale, che si propone la soppressione delle passioni umane, si pregia dell'assor-

bimento dell'individuo nella comunità eventuale, e fa primo dovere l'ubbidienza. Ma nella società moderna, in tanto fiorimento di civiltà prodotta dalla libera attività individuale, con il bisogno d'indipendenza e di libertà che tormenta e nobilita l'uomo moderno, il comunismo se non fosse un sogno impossibile, sarebbe il ritorno alla barbarie. Ogni attività sarebbe paralizzata; spenta ogni gara feconda per distinguersi, per affermare la propria individualità.....

Giorgio. —E così di seguito.

Via, non sciupate la vostra eloquenza. Queste sono frasi fatte che conosco da un pezzo... e non sono che tante menzogne, spudorate o incoscienti. La libertà, l'individualità di chi muore di fame! Quale crudele ironia! Quale profonda ipocrisia!

Voi difendete una società in cui la grande maggioranza vive in condizioni animalesche, una società in cui i lavoratori muoion di stenti e di fame, in cui i bambini periscono a migliaia ed a miglioni per mancanza di cure, in cui le donne si prostituiscono per fame, in cui l'ignoranza ottenebra le menti, in cui anche chi è istruito deve vendere il suo ingegno e mentire per mangiare, in cui nessuno é sicuro del domani — ed osate parlare di libertà e d'individualità?

Forse la libertà e la possibilità di sviluppare il proprio individuo esisteranno per voi, per una piccola casta di privilegiati... e poi nemmeno. Gli stessi privilegiati sono vittime dello stato di lotta tra uomo e uomo che inquina tutta la vita sociale, e guadagnerebbero un tanto se potessero vivere in una società solidale, liberi tra liberi, uguali tra uguali.

Come potete mai sostenere che la solidarietà faccia danno alla libertà ed allo sviluppo dell'individualità? se discutessimo della famiglia — e ne discuteremo qualche giorno — voi non mancchereste di sciogliere uno dei soliti inni convenzionali a questa santa istituzione, base, ecc. ecc. Or bene, nella famiglia — quella a cui s'inneggia se non quella che realmente esiste — l'amore e la solidarietà regnano tra i suoi membri. Sosterrete voi che i varii fratelli sarebbero piú liberi e si svilupperebbero meglio le loro individualità se, invece di volersi bene e di lavorare tutti d'accordo per il bene comune, stessero a rubarsi l'un l'altro, a bastonarsi ed a odiarsi?

Ambrogio. — Ma per regolare la società come una famiglia, per organizzare e far camminare una società comunistica ci vuole un accentramento immenso, un despotismo di ferro, uno stato onnipossente. Figuratevi quale potenza oppressiva avrebbe un governo che disponesse di tutta la ricchezza sociale e assegnasse a ciascuno il lavoro che deve fare, e la roba che puó consumare!

Giorgio. — Certamente: se il comunismo dovesse essere quale lo concepite voi e quale lo ha concepito qualche scuola autoritaria, sarebbe una cosa impossibile; o, se possibile, si risolverebbe in una colossale e complicatissima tirannide, che provocherebbe poi necessariamente una grande reazione.

Ma nulla di tutto questo vi é nel comunismo che vogliamo noi. Noi vogliamo il comunismo libero, *anarchico*, se la parola non vi offende. Vogliamo cioé che il comunismo s'organizzi liberamente, dal basso all'alto, incominciando dagl'individui che si uniscono in associazioni e salendo man mano alle federazioni sempre piú complesse di associazioni, fino a stringere tutta quanta l'umanità con un patto generale di cooperazione e di solidarietà. E come liberamente si sarà costituito, cosí, esso comunismo, libera-

mente dovrà mantenersi, per la volontà degli interessati.

Ambrogio. — Ma perché questo fosse possibile bisognerebbe che gli uomini fossero angeli, che fossero tutti altruisti! Ed invece l'uomo é per natura egoista, cattivo, ipocrita, fannullone.

Giorgio. — Certamente perchè sia possibile il comunismo bisogna bene che gli uomini, un po' per impulso di sociabilità e un po' per retta intelligenza dei loro interessi, non si odiino fra di loro ed amino andar d'accordo ed aiutarsi scambievolmente. Ma questo, lungi dall'essere una impossibilità, è anche ora il fatto normale e generale. La presente organizzazione sociale è causa permanente di antagonismi e conflitti tra classi e tra individui; e se malgrado ció la società puó mantenersi e non degenera letteralmente in un orda di lupi che si divorano l'un l'altro, é appunto per il profondo istinto sociale umano che provoca quei mille atti di solidarietà, di simpatia, di devozione, di sacrifizio che si compiono tutti i momenti, senza nemmeno pensarvi, e che rendono possibile il perdurare della società, non ostante le cause di dissoluzione ch'essa porta in seno.

L'uomo é nello stesso tempo egoista ed altruista, e lo é nella sua stessa natura, diró cosí, biologica, pre-sociale. Se non fosse stato egoista, se cioé non avesse avuto l'istinto della propria conservazione, non avrebbe potuto esistere come individuo; e se non fosse stato altruista, cioé non avesse avuto l'istinto di sacrificarsi per gli altri, la cui prima manifestazione si riscontra nell'amore per la prole, non avrebbe potuto esistere come specie, nè, a maggior ragione, ascendere alla vita sociale.

La coesistenza del sentimento egoista e del sentimento altruista, e l'impossibilità nella società attuale di soddisfarli ambedue, fa sí che oggi nessuno é soddisfatto, nemmeno quelli che si trovano in posizione privilegiata. Invece il comunismo è la forma sociale in cui egoismo ed altruismo si confondono, o tendono a confondersi — e ogni uomo lo accetterà, perché esso farà il bene suo e il bene degli altri.

Ambrogio. — Sarà come voi dite; ma credete poi che tutti vorrebbero e saprebbero adattarsi ai doveri che impone una società comunistica? Se per esempio, la gente non volesse lavorare?...

Già, voi accomodate tutto, in immaginazione, come meglio v'aggrada, e mi direte che il lavoro é un bisogno organico, un piacere, e che tutti faranno a gara per avere quanto piú possono di quel piacere.

Giorgio. — Io non dico punto questo, quantunque so che trovereste molti amici miei che lo dicono. Secondo me quello che è un bisogno organico ed un piacere è il movimento, l'attività tanto muscolare quanto nervosa; ma il lavoro è attività disciplinata in vista di uno scopo obbiettivo, esteriore all'organismo, ed io capisco benissimo che uno puó preferire gli esercizi equestri quando invece è necessario piantar dei cavoli. Ma credo che l'uomo, quando vuole il fine, sa adattarsi e si addatta alle condizioni necessarie per conseguirlo. Siccome i prodotti che si hanno col lavoro sono necessari per vivere, e nessuno avrebbe i mezzi di obbligare gli altri a lavorare per lui, tutti accetterebbero la necessità di lavorare, e preferirebbero quell'organizzazione nella quale il lavoro fosse meno penoso e piú produttivo, quale è, secondo me, l'organizzazione comunistica.

Considerate inoltre che in comunismo sono gli stessi lavoratori che organizzano e dirigono il lavoro e quindi hanno ogni interesse a renderlo

leggero e piacevole; considerate che in comunismo si formerebbe naturalmente un'opinione pubblica che condannerebbe l'oziosità come dannosa a tutti, e capirete che se anche vi fossero degli oziosi, non sarebbero che una minoranza insignificante, che si potrebbe compatire e sopportare senza danno sensibile.

AMBROGIO. — Ma supponete che, malgrado le vostre previsioni ottimiste, gli oziosi fossero molti, che cosa fareste? Li manterreste lo stesso? Allora tanto vale mantenere quelli che chiamate borghesi!

GIORGIO. — Veramente la differenza ci sarebbe e grande; poichè i borghesi non solo ci prendono una parte di quello che produciamo, ma c'impediscono anche di produrre quanto vogliamo e come vogliamo. Nullameno, io non dico niente affatto che bisognerebbe mantenere gli oziosi, quando essi fossero in tal numero da arrecar danno: tanto piú che temerei che l'ozio e l'abitudine di vivere a ufo facessero venire anche a loro la voglia di comandare. Il comunismo è un patto libero: chi non l'accetta o non lo mantiene, resta fuori.

AMBROGIO. — Ma allora vi sarebbe una nuova classe di diseredati?

GIORGIO. — Niente affatto. Onuno ha diritto alla terra, agli strumenti di lavoro ed a tutti i vantaggi di cui puó godere l'uomo nello stato di civiltà a cui è giunta l'umanità. Se uno non vuole accettare la vita comunistica e gli obblighi che essa suppone, è affar suo. Egli si accomoderà come crede insieme con quelli con cui andrà d'accordo, e se si trova peggio degli altri ció gli proverà la superiorità del comunismo e lo spingerà ad unirsi coi comunisti.

AMBROGIO. — Ma dunque uno sarebbe libero di non accettare il comunismo?

GIORGIO. — Certamente: — e avrebbe sulle ricchezze naturali e sui prodotti accumulati dalle generazioni passate gli stessi diritti che avrebbero i comunisti. Che diavolo! vi ho sempre parlato di libero patto, di comunismo libero. Come potrebbe esservi libertà, se non vi fosse alternativa possibile?

AMBROGIO. — Ma dunque voi non volete imporre le vostre idee con la forza?

GIORGIO. — Oh! che siete matto? Ci pigliate dunque per carabinieri?

AMBROGIO. — O be! allora non ci è poi nulla di male. Ognuno è libero di sognare come vuole!

GIORGIO. — Badate peró a non pigliare abbaglio; altro è imporre le proprie idee, altro è difendersi dai ladri e dai violenti, e riconquistare i propri diritti.

AMBROGIO. —Ah, ah! dunque per *riconquistare i diritti* impieghereste la forza, non è vero?

GIORGIO. — Questo non ve lo voglio dire: vi potrebbe far comodo per farvi su tutta una requisitoria in un qualche processo (1). Quel che vi diró è che, certamente, quando il popolo avrà coscienza dei suoi diritti e vorrà farla finita... voi correte il rischio di esser trattati un po' ruvidamente. Ma questo dipenderà dalla resistenza che opporrete. Se cederete di buona grazia, tutto sarà pace e amore; se invece sarete ostinati, ed io son convinto che lo sarete, tanto peggio per voi.

Buona sera.

---

(1) Ricordino i lettori che queste *Conversazioni* furono pubblicate in un giornale che, per evitare i sequestri, molte cose dovevo farle capire senza dirle.

VIII

AMBROGIO.—Sapete! piú penso a quel vostro comunismo libero e piú mi persuado che siete... un bell'originale.

GIORGIO.—E perchè?

AMBROGIO.—Perchè parlate sempre di lavoro, godimenti, accordi, patti, ma di autorità sociale, di governo non ne parlate mai. Chi regolerà la vita sociale? Chi sarà il governo? Come sarà costituito? Chi lo eleggerà? Quali saranno i mezzi di cui disporrá per obbligare a rispettare le leggi e per punire i contravventori? Come saranno costituiti i varii poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario?

GIORGIO.—Ma noi di tutti questi vostri poteri non sappiamo che farcene. Noi non vogliamo governo.

AMBROGIO.—Se ve lo dico che siete un originale. Io capirei ancora il comunismo, e ammetto che potrebbe offrire dei grandi vantaggi, se però tutto fosse ben regolato da un governo illuminato, che avesse la forza d'imporre a tutti il rispetto della legge. Ma così, senza Governo, senza leggi! Che guazzabuglio sarebbe mai questo?!

GIORGIO.—Io lo prevedevo: prima eravate contro il comunismo perchè dicevate ch'esso ha bisogno di un governo forte e accentrato; ora poi che sentite parlare di una società senza governo, accettereste anche il comunismo purché ci fosse un governo dalla mano di ferro. Insomma, é la libertá che vi fa paura più di tutto!

AMBROGIO.—Questo vorrebbe dire che per sfuggire ad uno scoglio si va a dar di cozzo nell'altro. Quel che è certo è che una società senza governo non puó esistere. Come volete che le cose

possano andare, senza regole, senza norme di nessuna specie? Succederebbe che uno tira a destra, un'altro tira a sinistra e la barca resta ferma, o piuttosto se ne va a fondo.

GIORGIO.—Ma non v'ho mica detta che non voglio regole e norme. Io v'ho detto che non voglio *Governo*, ed intendo per governo un potere che fa legge e l'impone a tutti.

AMBROGIO.—Ma se questo Governo è eletto dal popolo, non rappresenta che la volontá del popolo stesso. Di c[illegible]h lagnarvi?

GIORGIO.—Questo non è che una menzogna. Una volontá popolare, generica, astratta non è che una metafisicheria. Il popolo è composto di uomini, e gli uomini hanno mille volontà differenti e varianti secondo il variare dei temperamenti e delle circostanze, e voler ricavare da essi, coll'operazione magica dell'urna, una volontà generale comune a tutti è semplicemente un assurdo. Per un uomo solo già sarebbe impossibile dire ad un altro: esegui la mia volontà in tutte le questioni che potranno presentarsi durante un dato tempo; poichè quell'uomo non potrebbe dire egli stesso anticipatamente quale sarà la sua volontá nelle varie occasioni. Come potrebbe dirlo una collettività, un popolo, i cui membri già nel momento stesso di dare il mandato sono in disaccordo tra loro!

Pensate solo un momento al modo come si fanno le elezioni — e badate che intendo parlare del modo come si potrebbero fare quando tutti gli uomini fossero istruiti ed indipendenti e perció il voto fosse perfettamente cosciente e libero. Voi, per es., votate per colui che stimate più adatto a fare i vostri interessi ed applicare le vostre idee. Questo è già molto concedere, perchè voi avete tante idee e tanti interessi varii che non sapreste trovare un uomo che pensi come

voi sempre e su tutto; ma sarà poi colui al quale voi date il voto che vi governerà? Niente affatto. Già il vostro candidato potrà non riuscire e quindi la volontà vostra non avrà più nessuna parte nella cosidetta volontà popolare: ma supponiamo pure ch'egli riesca. Sarà egli per questo il vostro governante? Nemmeno per sogno. Egli non sarà che uno fra i tanti (nel parlamento italiano, per es., uno fra 508) e voi sarete realmente governato da una maggioranza di persone a cui non avete mai dato alcun mandato. E questa maggioranza (i cui membri han ricevuto tanti mandati differenti o contradittorii, o meglio non han ricevuto che una delegazione generale di poteri, senza nessun mandato determinato) impossibilitata anche se volesse, ad accertare una volontà generale che non esiste e a contentar tutti, farà come pare a lei, o come pare a coloro che nel momento la domineranno.

Via, è meglio lasciar da parte questa vecchia finzione del governo che rappresenta la volontà popolare.

Vi sono certamente delle questioni di ordine generale, su cui, in un dato momento tutto il popolo si trova d'accordo. Ma allora, a che serve il governo? Quando tutti vogliono una cosa, non hanno che da farla.

Ambrogio.—Ma insomma, voi avete ammesso che ci vogliono delle regole, delle norme di vita. Chi dovrà stabilirle?

Giorgio.—Gli stessi interessati, coloro che queste norme dovranno seguire.

Ambrogio.—E chi ne imporrà il rispetto?

Giorgio.—Nessuno, poichè si tratta di norme liberamente accettate e liberamente seguite. Non confondete le norme di cui vi parlo io, che sono convenzioni pratiche basate sul sentimento di solidarietà e sulla cura che dovranno aver tutti

dell'interesse collettivo, colla *legge* che è una regola prescritta da alcuni ed imposta per forza a tutti. Noi non vogliamo leggi, ma liberi patti.

Ambrogio.—E se uno viola il patto?

Giorgio.—E perchè dovrebbe violarlo se il patto gli conviene? Del resto se avvenissero delle violazioni, servirebbero ad avvertire che il patto non soddisfa tutti e che bisogna modificarlo. E tutti cercherebbero un accomodamento migliore, perchè tutti hanno interesse che nessuno sia malcontento.

Ambrogio.—Ma voi a quanto pare vagheggiate una società primitiva in cui ognuno faccia ogni cosa da sè ed i rapporti tra gli uomini sieno pochi, ristretti ed elementari.

Giorgio.—Ma niente affatto. Dal momento che il moltiplicarsi e il complicarsi dei rapporti produce agli uomini maggiori soddisfazioni morali e materiali, noi cercheremo di aver rapporti quanto più numerosi e complessi è possibile.

Ambrogio.—Ma allora avrete bisogno di delegare funzioni, di dare incarichi, di nominare rappresentanti per stabilire accordi.

Giorgio.—Certamente. Ma non crediate che questo equivalga a nominare un governo. Il governo fa la legge e l'impone, mentre in una società libera le delegazioni non sono che incarichi determinati, temporanei per fare dei dati lavori, e non danno diritto a nessun'autorità e a nessun compenso speciale. E le risoluzioni dei delegati sono sempre soggette all'approvazione dei mandanti.

Ambrogio.—Ma voi non supponete che tutti saranno sempre d'accordo. Se vi sarà della gente a cui non conviene il vostro ordinamento sociale, come farete?

Giorgio.—Quella gente si accomoderà come crede meglio, e noi ed essi piglieremo degli

accordi per non darci noja vicendevolmente.

AMBROGIO.—Ma se gli altri vi vogliono dar noja?

GIORGIO.—Allora... ci difenderemo.

AMBROGIO.—Ah! Ma non vedete che da questo bisogno di difesa puó nascere un nuovo governo.

GIORGIO.—Certamente che lo veggo: ed è appunto per questo che vi ho sempre detto che l'anarchia non è possibile se non quando si sieno eliminate le più grandi cause di conflitto, e l'accordo sia diventato interesse di tutti, e lo spirito di solidarietà sia ben sviluppato fra gli uomini per questo, oltre di essere anarchico, sono comunista.

Se vorreste far l'anarchia oggi, lasciando intatte la proprietà individuale e le altre istituzioni sociale che ne derivano, subito scoppierebbe tale guerra civile che un governo, anche tirannico, sarebbe accolto come una benedizione.

Ma se nello stesso tempo che stabilite l'anarchia abolite la proprietà individuale, le cause di conflitto che sussisteranno non saranno insuperabili e si arriverà all'accordo, perché coll'accordo tutti saranno avvantaggiati.

Del resto, s'intende che le istituzioni valgono quel che valgono gli uomini che le fanno funzionare — e che l'anarchia specialmente, che é il regno del libero accordo, non puó esistere se gli uomini non capiscono i benefizii della solidarietà e non vogliono accordarsi.

Per questo facciamo la propaganda.

IX

AMBROGIO. — Lasciate che torni sul vostro comunismo anarchico. Francamente, non mi puó andar giù...

GIORGIO. — Eh! lo credo bene. Dopo aver passato la vita fra i Codici e le Pandette a difendere il diritto dello Stato e quello del Proprietario, una società senza Stato e senza Proprietarii, in cui non vi sarebbero più ribelli ed affamati da mandare in galera, vi deve sembrare una cosa dell'altro mondo.

Ma se volete fare astrazione dalla vostra posizione, se avrete la forza di vincere le vostre abitudini di spirito e vorrete riflettere alla cosa senza prevenzioni, comprenderete facilmente che, ammesso che scopo della società debba essere il maggior bene possibile di tutti, il comunismo anarchico è la soluzione a cui necessariamente si arriva. Se poi pensate invece che la società è fatta per ingrassare pochi gaudenti a spesa di tutti, allora...

AMBROGIO. — No, no, io ammetto che la società deve proporsi il bene di tutti, ma non per questo posso accettare il vostro sistema. Mi sforzo bene di mettermi dal vostro punto di vista, poichè oramai ho preso interesse alla discussione e vorrei almeno farmi un'idea chiara di quel che volete; ma le vostre conclusioni mi sembrano talmente utopistiche, talmente...

GIORGIO. — Ma insomma, che cosa è che trovate oscuro o inaccettabile nella esposizione che vi ho fatta?

AMBROGIO. — Ecco... non so... tutto il sistema.

Lasciamo stare la questione del diritto, sulla

quale non potremmo convenire; ma supposto che, come voi sostenete, tutti abbiano un diritto uguale a godere della ricchezza esistente, capisco che il comunismo possa sembrare l'ordinamento più sbrigativo e forse migliore. Ma quello che assolutamente non mi pare possibile, è una società senza governo.

Voi fondate tutto il vostro edifizio sulla libera volontà degli associati...

GIORGIO. — Precisamente.

AMBROGIO. — E questo è il vostro errore. Società significa gerarchia, disciplina, sottomissione dell'individuo alla collettività. Senza autorità non v'è società possibile.

GIORGIO. — Proprio il contrario. Società propriamente detta non esiste che tra eguali; e gli eguali sogliono accordarsi tra di loro se vi trovano piacere e convenienza, ma non si sottopongono l'uno all'altro.

Quelle vostre relazioni di gerarchia e di sottomissione, che a voi sembrano l'essenza della società, sono relazioni di schiavo a padrone; e voi ammetterete, spero, che lo schiavo non è propriamente l'associato del padrone, come l'animale domestico non è l'associato dell'uomo che lo possiede.

AMBROGIO — Ma credete davvero possibile una società in cui ciascuno fa quel che vuole?

GIORGIO. — A condizione, s'intende, che gli uomini vogliano vivere in società, e si adattino quindi alle necessità della vita sociale.

AMBROGIO — Ma se non lo vogliono?

GIORGIO. — Allora non vi sarebbe società possibile. Ma siccome é solo nella società che l'uomo, almeno l'uomo moderno, puó trovare la soddisfazione dei suoi bisogni materiali o morali, è strano il supporre che esso vorrà rinunziare a quello che è per lui condizione di vita e di benessere.

Gli uomini si mettono difficilmente d'acordo quando discutono in astratto; ma non appena v'è qualche cosa da fare, che è necessario fare e che interessa a tutti, purchè nessuno abbia il mezzo di imporre agli altri la sua volontà e di obbligarli a fare a modo suo, subito cessano le ostinazioni ed i puntigli, si diventa concilianti, e la cosa si fa colla maggiore soddisfazione possibile di ciascuno.

Si capisce: niente di umano è possibile senza la volontà degli uomini. Tutto il problema per noi sta nel cambiare questa volontà. vale a dire nel far capire agli uomini che a farsi la guerra l'un l'altro, a odiarsi, a sfruttarsi vicendevolmente, ci si perde tutti, e persuaderli a volere un ordinamento sociale fondato sul mutuo appoggio e sulla solidarietà.

AMBROGIO. — Dunque per fare il vostro comunismo anarchico dovrete aspettare che tutti sieno persuasi, ed abbiano voglia di farlo.

GIORGIO. — Oh, no! Staremmo freschi! La volontà è determinata in gran parte dall'ambiente, ed è probabile che fino a che durano le condizioni attuali, la grande maggioranza continuerà a credere che la società non puó essere organizzata diversamente da quella che è

AMBROGIO. — Ma allora?!

GIORGIO. — Allora il comunismo e l'anarchia lo faremo lo stesso fra di noi... quando saremo in numero sufficiente per farlo — convinti che se gli altri vedranno che ci troviamo bene, presto faranno come noi. O almeno, se non potremo attuare il comunismo e l'anarchia, lavoreremo perchè le condizioni sociali cambino in modo da determinare le volontà nel senso che vogliamo noi.

Capirete: si tratta di un'azione reciproca della volontà sull'ambiente e dell'ambiente sulla volontà... Noi facciamo e faremo quel che possia-

mo perchè si cammini verso il nostro ideale.

Quel che dovete bene intendere è che noi non vogliamo violentare la volontà di nessuno; ma non vogliamo che altri vrolenti la volontà nostra o quella del pubblico. Siamo ribelli contro quella minoranza che colla violenza sfrutta e opprime il popolo. Una volta conquistata la libertà per noi e per tutti, e, s'intende, i mezzi di esser liberi, cioè il diritto di servirsi della terra e degli strumenti di produzione, noi non conteremo più, per far trionfare le nostre idee, che sulla forza della parola e dell'esempio.

Ambrogio. — E va bene; e credete così di arrivare ad una società che si regga semplicemente per la volontà concorde dei suoi membri? E' proprio il caso di dire che sarebbe una cosa senza *precedenti!*

Giorgio. — Non tanto quanto l'immaginate. Anzi, in sostanza, è stato sempre così... se si considera che i vinti, i dominati, le bestie da soma e da macello del consorzio umano, non fanno propriamente parte della società.

Negli Stati dispotici, dove tutti gli abitanti sono trattati come gregge al servizio di un solo, nessuno ha volontà, se non il sovrano... e quelli di cui il sovrano ha bisogno per tener soggetta la massa. Ma a mano a mano che altri arrivano ad emanciparsi e ad entrare nella classe dominatrice, nella società propriamente detta, sia per mezzo della partecipazione diretta al governo, sia per mezzo del possesso della ricchezza, la società si va plasmando in modo da soddisfare alla volontà di tutti i dominatori. Tutto l'apparato legislativo ed esecutivo, tutto il governo colle sue leggi, i suoi soldati, i suoi birri, i suoi giudici, ecc. non serve che per regolare ed assicurare lo sfruttamento del popolo. Altrimenti, i padroni troverebbero più semplice e più economico

accordarsi tra di loro e fare a meno dello Stato. I borghesi stessi lo dicono... quando per un momento dimenticano che senza i soldati e senza i birri il popolo verrebbe a turbare la festa.

Distruggete le divisioni di classe, fate che non vi siano più schiavi da tenere a freno, e tosto lo Stato non avrà più ragion di essere.

Del resto, anche oggi la parte essenziale della vita sociale, sia nella classe dominante che nella classe dominata, si compie per accordo spontaneo e spesso incosciente fra gl'individui: per consuetudini, punto d'onore, rispetto della parola data, tema dell'opinione pubblica, sentimento di onestà, amore, simpatia, regole di buona creanza — senza alcun intervento della legge e del governo. Legge e governo diventano necesarii solo quando si tratta di relazioni tra dominatori e dominati. Tra eguali, ognuno sente vergogna di chiamare il birro, di ricorrere al giudice!

Ambrogio — Ma non esagerate. Lo Stato fa poi anche delle cose che giovano a tutti. Dà l'istruzione, veglia sulla pubblica salute, difende la vita dei cittadini, organizza i servizii pubblici..... Non direte che queste sono cose inutili o dannose!

Giorgio. — Uh! fatte come lo Stato suol farle, quasi quasi ci sarebbe da dirlo. Il certo è che chi fa realmente quelle cose è sempre il lavoratore, e lo Stato coll'erigersi a loro regolatore non fa che trasformarle in strumenti di dominio e volgerle a vantaggio speciale dei governanti e dei proprietarii.

L'istruzione si propaga, se v'è nel pubblico il desiderio d'istruirsi e vi sono maestri capaci d'instruire; la salute pubblica prospera, quando il pubblico conosce, apprezza e puó mettere in pratica le regole d'igiene, e quando vi sono medici capaci di consigliare la gente; la vita dei cittadini è

sicura quando la gente si è abituata a considerare come sacre la vita e la libertà umane e quando... non vi sono giudici e guardie di P. S. per dare esempio di brutalità; i servizi pubblici si organizzano, quando il pubblico ne sente il bisogno.

Lo Stato non crea nulla: nell'ipotesi migliore non sarebbe che una ruota superflua, un'inutile spreco di forze. E magari non fosse che inutile!

Ambrogio. — Basta. Tanto, credo che me ne abbiate detto abbastanza. Ci voglio riflettere. Vorrei che mi diceste ora che cosa pensate della famiglia, dell'emancipazione della donna, del diritto del padre sui figli, della morale, dei delitti e delle pene. Insomma vorrei che mi parlaste un po' di tutte le questioni connesse colla questione sociale, tanto per farmi un'idea completa di questo socialismo, o comunismo come lo chiamate. E poi vorrei anche che mi parlaste dei mezzi pratici per arrivare a quello che desiderate. Volete?

Giorgio. — Ma volontieri. Un po' alla volta parleremo di tutto. Per ora però debbo andarmene. A rivederci.

X

Ambrogio. — Dunque, parlatemi un po' della famiglia. Già, siccome volete mettere ogni cosa in comune, metterete in comune anche le donne, e farete così tutto un gran serraglio, non è vero?

Giorgio. — Sentite; se volete discutere con me, fate il piacere di non dire sciocchezze e di non fare dello spirito di cattiva lega. E' troppo seria la questione che trattiamo per inframettervi dei lazzi volgari!

Ambrogio. — Ma... io dicevo sul serio. Che cosa farete delle donne?

Giorgio. — Allora tanto peggio per voi, poiché è veramente strano che non comprendiate l'assurdità di quello che avete detto.

Mettere in comune le donne! e perché non dite che vogliamo mettere in comune gli uomini? Ció che solo può spiegare questo vostro concetto è che voi, per abitudine tradizionale ed inveterata, considerate la donna come un essere inferiore fatto e messo al mondo per servire da animale domestico e da strumento di piacere pel signore maschio, e quindi fate di lei il conto che si fa di una cosa, e supponete che si debba assegnarle il destino che si assegna alle cose.

Ma noi che consideriamo la donna come un essere umano pari a noi, che deve godere di tutti i diritti e di tutti i mezzi di cui gode, o deve godere, il sesso maschile, noi troviamo semplicemente vuota di senso la domanda: Che cosa farete delle donne? Domandate piuttosto: che cosa faranno le donne? Ed io vi risponderó che *faranno quel che vorranno* e che, siccome esse hanno, al pari degli uomini, bisogno di vivere in società, è certo che *vorranno* accordarsi con i

loro simili, maschi e femmine, per soddisfare ai loro bisogni col maggior vantaggio proprio e di tutti.

Ambrogio.—Veggo; voi considerate la donna siccome l'eguale dell'uomo. Eppure molti scienziati, esaminando la struttura anatomica e le funzioni fisiologiche dell'organismo femminile, sostengono che la donna è naturalmente inferiore all'uomo.

Giorgio.—Eh! si sa. Qualunque cosa vi sia da sostenere v'è sempre uno scienziato pronto a farlo. Vi sono degli scienziati che sostengono l'inferiorità della donna, come ve ne sono altri che sostengono invece che le facoltà della donna e la sua capacità di sviluppo sono equivalenti a quelle dell'uomo, e che se oggi generalmente le le donne sono meno intelligenti degli uomini ciò dipende dall'educazione che esse ricevono e dall'ambiente in cui vivono. Se cercate bene, troverete anche degli scienziati o almeno delle scienziate che sostengono che l'uomo è un essere inferiore destinato a sgravare la donna dei lavori materiali e lasciarla libera alle sue vocazioni geniali. So che in America si è sostenuta anche questa tesi.

Ma che importa. Qui non si tratta di risolvere un problema scientifico, ma di realizzare un voto, un ideale umano.

Date alla donna tutti i mezzi e tutta la libertà di sviluppo e ne risulterà quel che può risultarne. Se la donna sarà eguale all'uomo, o se sarà più o meno intelligente di lui si vedrà dai fatti: — e ne sarà avvantaggiata anche la scienza, la quale avrà allora dai dati positivi su cui elevare le sue induzioni.

Ambrogio.—Dunque voi non prendete in considerazione le facoltà di cui sono dotati gl'individui?

Giorgio.—Non nel senso che esse debb[ano] re dei diritti. In natura non trovereste due [individ]dui eguali; ma noi reclamiamo per tutti l'e[guag]glianza sociale, vale a dire gli stessi mez[zi] stesse opportunità: — e crediamo che qu[esta] eguaglianza non solo risponda al sentiment[o] giustizia e di fratellanza che si è sviluppato nell'umanità, ma ridonda a reale benefizio di tutti, forti o deboli che sieno.

Anche fra gli uomini, fra i maschi, ve ne sono dei più e dei meno intelligenti, ma non per questo si ammette che l'uno debba avere più diritti dell'altro. V'è chi sostiene che i biondi sieno meglio dotati dei bruni o viceversa; che le razze a cranio oblungo sieno superiori a quelle a cranio largo, o viceversa; e la questione, se ha un fondamento nella realtà, è certamente interesante per la scienza. Ma, dato lo stato attuale dei sentimenti e delle idealità umane, sarebbe assurdo pretendere che i biondi e i dolicocefali debbano comandare ai bruni ed ai brachicefali o al contrario.

Non vi pare?

Ambrogio —Va bene. Ma torniamo alla questione della famiglia. Volete abolirla, o organizzarla sopra un'altra base?

Giorgio.—Ecco. Nella famiglia bisogna considerare le relazioni economiche, le relazioni sessuali e le relazioni fra genitori e generati.

In quanto alla famiglia come istituzione economica è chiaro che una volta abolita la proprietà individuale e per conseguenza l'eredità essa non ha più ragione di esistere e sparisce di fatto. In questo senso del resto la famiglia già è abolita per la grande maggioranza della popolazione, la quale è composta di proletarii.

Ambrogio.—E per le relazioni sessuali? Voi volete l'amore libero, la...

...o.—E via! O che credete che possa ...e davvero un amore schiavo? Esisterà la ...bitazione forzata, l'amore finto per forza, per ...resse o per convenienza sociale; magari vi ...nno uomini e donne che rispetteranno il vin... matrimoniale per convinzione religiosa o morale; ma l'amore vero non puó esistere, non si concepisce se non perfettamente libero.

Ambrogio.—Questo è vero; ma se ognuno seguisse i capricci che gl'ispira il dio amore, non vi sarebbe più morale e il mondo diventerebbe un lupanare.

Giorgio.— In fatto di morale, potete vantar davvero i risultati delle vostre istituzioni! L'adulterio, le menzogne d'ogni sorta, gli odii lungamente covati, i mariti che uccidono le mogli, le mogli che avvelenano i mariti, gl'infanticidii, i fanciulli cresciuti fra gli scandali e le risse familiari... è questa la morale che voi temete minacciata dalla libertà dell'amore?

Oggi si che il mondo è un lupanare, perchè le donne son costrette spesso a prostituirsi per fame; e perchè il matrimonio, sovente contratto per puro calcolo d'interesse, è sempre per tutta la sua durata un'unione in cui l'amore o non c'entra affatto, o c'entra solo come un accessorio.

Assicurate a tutti i mezzi per vivere convenientemente ed indipendentemente, date alla donna libertà completa di disporre della sua persona, distruggete i pregiudizii religiosi o altri che vincolano uomini e donne ad una quantità di *convenienze* che derivano dalla schiavitù e la perpetuano — e le unioni sessuali saran fatte d'amore, dureranno tanto quanto dura l'amore, e non produranno che la felicità degl'individui ed il bene della specie.

Ambrogio.— Ma insomma, siete partigiano delle unioni perpetue o temporanee? Volete le

...ppie separate, o la molteplicità e varietà delle relazioni sessuali, o la promiscuità addirittura?

Giorgio.— Noi vogliamo la libertà.

Finora le relazioni sessuali hanno subito tanto la pressione della violenza brutale, delle necessità economiche, dei pregiudizii religiosi e delle prescrizioni legali, che non è possibile dedurre qual sia il modo di relazioni sessuali che meglio risponda al bene fisico e morale degl'individui e della specie.

Certamente, una volta eliminate le condizioni che oggi rendono artificiose e forzate le relazioni tra uomo e donna, si costituiranno un'igiene ed una morale sessuale che saranno rispettate, non per legge, per la convinzione, fondata sull'esperienza, che esse soddisfano al bene proprio e della specie. Ma questo non puó essere che l'effetto della libertà.

Ambrogio.—E i figli?

Giorgio. — Capirete che, ammessa la proprietá comune, e stabilito sopra solide basi morali e materiali il principio della solidarietá sociale, il mantenimento dei fanciulli spetta alla comunitá, e la loro educazione sará cura ed interesse di tutti.

Probabilmente tutti gli uomini e tutte le donne ameranno tutti i fanciulli; e se, come io credo certo, i genitori avranno un'affezione speciale pei nati da loro, non avranno che da rallegrarsi sapendo l'avvenire dei loro figli assicurato e avendo per il loro mantenimento e la loro educazione il concorso di tutta la societá.

Ambrogio.—Ma il diritto dei genitori su i figli lo rispetatte almeno?

Giorgio. — Il diritto sui fanciulli é fatto di doveri. Ha più diritto su di loro, vale a dire più diritto a guidarli e a curarli chi più ama e più se ne occupa: e siccome i genitori d'ordinario ama-

no più che tutti i loro figli sono essi cui spett principalmente il diritto di provvedere ai loro bisogni. Nè in questo v'è da temere contestazioni perchè se qualche padre snaturato ama poco i suoi figli e non li cura, sarà contento che altri se ne occupino e ne lo sbarazzino.

Se poi per diritto del padre sui figli intendete il diritto di maltrattarli, corromperli, sfruttarli, allora certamente nego d'un modo assoluto questo diritto, e credo che nessuna società degna del nome lo riconoscerebbe e soffrirebbe.

Ambrogio. — Ma voi non pensate che questo affidare la responsabilità del mantenimento dei fanciulli alla collettività provocherebbe un tale aumento di popolazione che non vi sarebbe più da vivere per tutti? Già, voi non volete sentir parlare di malhusianismo e dite che è una cosa assurda.

Giorgio. — Io vi ho detto altra volta che è assurdo il pretendere che la miseria presente dipenda dall'eccesso di popolazione ed il volervi riparare colle pratiche malthusiane. Ma riconosco ben volentieri la gravità della questione della popolazione ed ammetto che nell'avvenire, quando ad ogni nato da donna fosse assicurato il mantenimento, la miseria potrebbe rinascere per eccesso reale di popolazione. Gli uomini emancipati ed istruiti, penseranno, quando lo stimeranno necessario, a mettere un limite alla troppo rapida moltiplicazione della specie; e aggiungo che non vi penseranno sul serio se non quando, eliminati gli accaparramenti, i privilegi, gli ostacoli messi alla produzione dall'ingordigia dei proprietarii e tutte le cause sociali della miseria, la necessità di proporzionare il numero dei viventi alle possibilità della produzione, nonchè allo spazio disponibile, apparirà a tutti semplice ed evidente.

Ambrogio. — Ma se gli uomini non vorranno pensarci?

Giorgio — Allora, tanto peggio per loro!

Voi non volete capirlo: non v'è nessuna provvidenza, sia divina o naturale, che si curi del bene degli uomini. Il loro bene gli uomini bisogna che se lo procurino da loro, facendo quello che scoprono utile e necessario a conseguire lo scopo.

Voi dite sempre: ma se non vogliono? In questo caso non conseguiranno nulla e resteranno sempre in balìa delle forze cieche che li circondano.

Così oggi: gli uomini non sanno come fare per esser liberi, o se lo sanno, non vogliono fare quello che occorre. E perciò restano schiavi.

Ma noi speriamo che più presto che voi non crediate essi sapranno e vorranno.

Allora saranno liberi.

23690

END OF
TITLE